



Genova, ottobre 1949: delegazioni di lavoratori sfilano per le vie della città. Nella foto: un cartello propagandistico del «Lavoro» il settimanale della Cgil

Congressi della Cgil/6

Genova 1949: il Piano del lavoro

● di Alessandro Piccioni

A Genova, il 4 ottobre 1949, nel teatro Carlo Felice, si apriva il II Congresso nazionale unitario della Cgil. Così fu chiamato, infatti, in evidente polemica con la scissione avvenuta l'anno precedente. Le premesse perché da questo Congresso emergesse l'immagine di un sindacato settario e chiuso, costretto sulla difensiva e disponibile solo allo scontro, c'erano tutte. Lontana più che mai la stagione dell'unità antifascista, nonostante l'ultimo, grande sussulto dell'approvazione della carta costituzionale, il clima politico del paese era oscurato dalla cappa pesante della guerra fredda che incombeva sull'Europa. Si era giunti a una contrapposizione dura e frontale, tra due schieramenti. Il decreto di scomunica lanciato in luglio dal Sant'Uffizio contro il marxismo aveva seppellito, se ancora

esistevano, gli ultimi margini di dialogo.

In quel quadro, sembrava inevitabile che il sindacato, così come usciva dalla catena di scissioni (tre e mezzo contò Di Vittorio, aggiungendo a quelle democristiana, socialdemocratica e repubblicana quella della pattuglia di Romita) finisse totalmente assorbito dalla spaccatura verticale. Sostanzialmente intatta nella forza, 5 milioni e duecentomila iscritti (la contrazione più consistente nel numero degli aderenti si era registrata prima delle scissioni), la Cgil si presentava, infatti, molto omogenea nella composizione politica. Ai comunisti era andato quasi il 70% dei voti congressuali e ai socialisti, che non erano considerati e non si consideravano «minoranza», oltre il 22%. Il resto si era distribuito tra i piccoli gruppi di cattolici e laici che non avevano seguito gli scissionisti, gli indipendenti, le liste locali, i cui esponenti intervennero in gran numero nel dibattito.

Che non si sarebbe trattato di un Congresso grigio, tutto occupato a denunciare e protestare, ad ascoltare cataloghi di lotte, vittorie e sconfitte, per poi attrezzare il movimento alla guerra di trincea, lo si capì subito, quando Di Vittorio, nel rapporto di apertura, dopo aver esposto i dati della situazione in un'analisi tutt'altro che schematica e frettolosa, indicò nella prospettiva dell'iniziativa sindacale, accanto ad una serie di rivendicazioni urgenti, un «piano economico costruttivo», delineandone il progetto complesso ma

di immediata concretezza.

Il Piano del lavoro — così fu chiamata in seguito la proposta che Di Vittorio sottopose al dibattito del Congresso e del paese — era basato sulla valorizzazione delle risorse interne e aveva due obiettivi essenziali: massima occupazione e potenziamento del mercato nazionale. La possibilità di assorbire gran parte degli oltre due milioni di disoccupati permanenti era basata su un programma intensivo di lavori utili, immediatamente produttivi e capaci di stimolare la crescita complessiva dell'economia, grazie al ruolo trainante dei settori scelti per l'intervento e grazie agli stimoli arrecati al mercato interno dal miglioramento del tenore di vita dei ceti popolari.

I problemi che il piano avrebbe dovuto affrontare erano quelli della grave insufficienza energetica, delle terre incolte e mal coltivate, della carenza di alloggi popolari, scuole, ospedali e infrastrutture essenziali. Erano previsti un programma triennale di lavori pubblici e l'istituzione di tre enti nazionali (per la costruzione di nuove centrali elettriche e la gestione del settore; per le opere di bonifica, di irrigazione e di trasformazione fondiaria; per l'edilizia popolare, scolastica e sanitaria). L'elaborazione definitiva del piano in tutti i suoi dettagli tecnici e nei suoi vari aspetti specifici sarebbe stata discussa in una conferenza economica nazionale aperta a tutte le categorie interessate e agli studiosi ed esperti di ogni tendenza. (La conferenza si tenne poi effettivamente a Roma nel febbraio '50).

interrogiamo il passato

I mezzi di finanziamento, disse Di Vittorio, sarebbero stati forniti dagli agrari, che avrebbero beneficiato direttamente dei lavori; da un contributo eccezionale, fortemente progressivo, imposto sui redditi più elevati, sui gruppi monopolistici e sulle grandi società per azioni; dal risparmio nazionale opportunamente orientato; e infine, da prestiti esteri non lesivi dell'indipendenza nazionale.

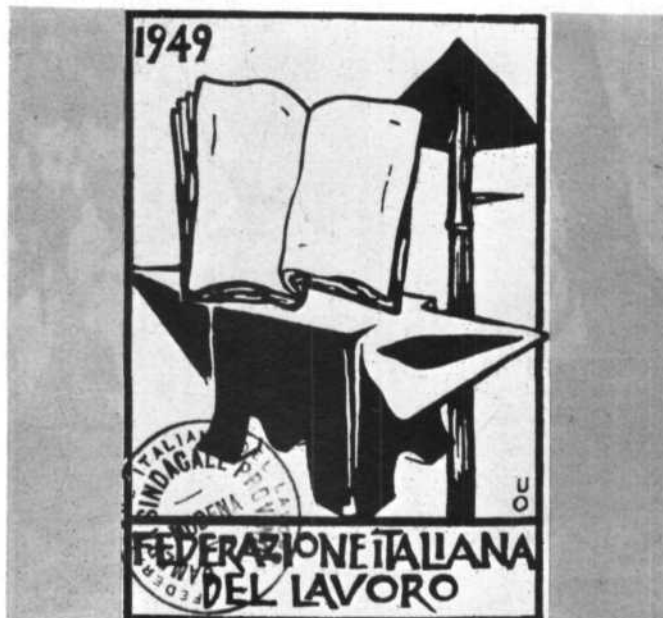
Nella misura in cui il piano fosse stato attuato, concluse Di Vittorio, i lavoratori italiani avrebbero fatto la loro parte, dando ulteriore prova di coscienza nazionale. Con nuovi sacrifici, precisò, nonostante le loro difficili condizioni, e con l'appoggio al governo che si fosse impegnato seriamente in quella direzione.

Il *Piano del lavoro* si collocò al centro del dibattito congressuale. Il sindacato, rilevò Santi, assumeva su di sé compiti di interesse generale, dando dimostrazione della sua maturità di fronte all'inerzia dei pubblici poteri e al cieco egoismo padronale. Come avrebbe sottolineato Di Vittorio nelle sue conclusioni, si trattava di un fatto senza precedenti.

Di notevole rilievo fu l'intervento di Vittorio Foa (Fiom di Torino), per il quale non c'era da farsi illusioni: non si trattava solo di chiedere e denunciare, ma di lottare. Il piano, infatti, urtando contro interessi ed ostacoli strutturali, avrebbe incontrato forti resistenze. Per la Cgil era una linea di azione concreta e alla proposta bisognava associare « una lotta dura, cosciente, quotidiana ».

Dello stesso parere furono Ilio Bossi (segretario nazionale della Confederazione), che si soffermò sull'importanza del piano per i lavoratori delle campagne; Egidio Sulotto (Fiom di Torino), per il quale si trattava dell'« intelaatura di lotte sempre più concrete »; e Teresa Noce (segretaria nazionale della Fiot) che, in un intervento molto applaudito, introdusse con decisione il tema dei rapporti politici tra sindacato e governo, a cui aveva accennato anche Giovanni Roveda (segretario nazionale della Fiom). Ad un governo che preparava leggi antisindacali, che usava sistematicamente la polizia contro gli operai e la cui unica preoccupazione era garantire il profitto, disse Teresa Noce, il progetto della Cgil poteva solo essere *imposto*.

La proposta del *Piano del lavoro* collocò fuori della ritualità la puntuale conferma dell'impegno per le grandi ri-



1949: la prima tessera della Fil, uno dei sindacati nati dalla scissione della Cgil

forme di struttura (agraria, industriale, del credito e previdenziale), oggetto, insieme ai problemi della difesa della pace, della relazione che Fernando Santi tenne il 5 ottobre. Da questo punto di vista, infatti, il piano era concepito esplicitamente come un avvio concreto, e su numerosi fronti, dell'intervento strutturale. La saldatura si realizzava nella previsione di un'immediata nazionalizzazione dell'energia elettrica, nell'identificazione dell'intervento sul latifondo come inizio della realizzazione della riforma agraria, nella certezza che l'orientamento del risparmio verso gli investimenti produttivi del piano avrebbe segnato l'avvio di un intervento nel settore del credito; un intervento teso ad indirizzare stabilmente le risorse nazionali con il criterio dell'interesse collettivo.

La situazione energetica, disse Santi, era caratterizzata da un deficit di produzione che limitava gravemente le possibilità di sviluppo dell'economia e faceva addirittura profilare il pericolo di un arretramento generale. Le responsabilità erano dei monopoli che non procedevano alla costruzione di nuove centrali puntando alla compressione della domanda e all'aumento continuo delle tariffe. « Il monopolio degli elettrici — affermò Santi — costituisce veramente una camicia di forza per l'economia italiana ». L'unica soluzione era dunque la *nazionalizzazione*: la gestione dell'elettricità doveva essere

considerata servizio pubblico di interesse generale.

Passando alla questione della riforma agraria, Santi rilevò l'insufficienza delle promesse del governo. L'obiettivo, disse, doveva essere quello di soddisfare la « fame di terra » dei contadini poveri e di assicurare i mezzi che avrebbero garantito vitalità alle nuove aziende, sviluppando la cooperazione, i consorzi e i piani di produzione.

Lo strumento fondamentale della realizzazione delle riforme di struttura — la « forma » più efficace — continuò

Santi, era senza dubbio quello delle nazionalizzazioni. Il problema era di evitare la burocratizzazione. Di qui la necessità del *controllo* da parte delle forze produttive e, quindi, l'importanza del ruolo dei Consigli di gestione. Su quest'ultimo argomento, tornarono numerosi oratori, da Roveda a Gino Castagno ed Egidio Sulotto che ricordarono gli attacchi padronali in corso contro i Consigli. Furono in particolare Castagno e, nella sua relazione sull'organizzazione, Giovanni Parodi, a soffermarsi su un'analisi attenta del rapporto sindacato-Consigli di gestione, rilevando l'importanza del rafforzamento di questi ultimi nel quadro dei nuovi obiettivi che il sindacato stava elaborando.

La strategia delle riforme di struttura, concluse Santi, non era più un'aspirazione ideologica, ma un'« esigenza tecnica », se si voleva garantire lo sviluppo della produzione e il progresso generale dell'economia, e un'« esigenza politica », se si voleva consolidare la democrazia. L'involuzione reazionaria e l'offensiva antioperaia che erano in corso, infatti, avevano origini strutturali quanto la difficile situazione economica, come aveva sottolineato Di Vittorio nella sua analisi. « L'alternativa alle riforme di struttura », affermò decisamente Santi, « non è l'iniziativa privata: è il fascismo ».

● A. P.

Lo speciale è a cura di Fernando Liuzzi